

PIERO BIGONGIARI

LETTURA DI CECCHI

(a proposito di «Corse al trotto ed altre cose»)

Da Vico a Leopardi è avvenuto non altro che questo: là dove Vico pensava a una « trasformazione delle passioni in virtù », Leopardi andava convincendosi della necessità del processo opposto: « Non bisogna estinguer la passione colla ragione, ma convertir la ragione in passione; fare che il dovere la virtù l'eroismo ecc. diventino passioni. Tali sono per natura ». Vico è la condizione del romanzo, indica la sublimazione drammatica del romanzo in cui la passione si divincola trasformandosi in virtù. Mentre la ragione deserta di Leopardi, è proprio la prima condizione, l'atto di nascita della prosa d'arte: intesa, dunque, come genere, a riconquistare, per forza interna, la natura; una prosa che si carica di passione nel suo stesso farsi, nel suo perder di vista il punto di partenza che è la nuda, delusa ragione. Dice Cecchi: « La restituzione del motivo o pretesto intellettuale in immediatezza di emozione, o a dirla col Leopardi, della ragione in natura, avviene sempre con un che di lirico e sorprendente, ch'è caratteristico della "specie" del saggio nell'espressione più alta ». La sorpresa come dono della pazienza, e quel « che di lirico » in cui viene a spumare l'attenzione interiore, quasi vino di buona razza che sia stato messo a fermentare nella cantina umana e che nei giorni di festa si apra con cautela: ecco quella parte di natura concessa all'uomo d'oggi, singhiozzante natura, sorpresa, festiva, d'una brevità tutta lirica.

Per Cecchi una tale conquista avviene attraverso un'abitudine non tutta convinta, forzata anzi, alla ragione, alla virtù (dico in senso vichiano): avviene per vie sotterranee la liberazione progressiva del motivo, e anzi il suo vero rintraccio: e qualcosa di quella nascita, un brusco scotimento nel toccare la luce, gli rimane addosso; da una mortificata modulazione, da una dissimulata prova di strumenti, a un tratto s'alza la melodia, piglia campo, trepida sola nell'aria, si smorza in un'occulta ritrosia. Prosa che nasce da un lungo accordo, se si libera, lascia col fiato sospeso chi assista al suo acrobatico evolvere. E quanto più lenta è la sua incubazione, tanto più violenta se ne sprigiona e tocca i suoi punti fermi. Difficile che parta da fermo (ma succede), più facile che parta con una corsa lunga, con un lungo « trotto », da lontano: « dolcemente ».

Io non sono un lavoratore impetuoso che, nella lotta con l'idea ch'egli sta cercando d'esprimere, s'esalta e dimentica come in un'azione guerriera. La mia caducità, la mia debolezza, mi accompagnano tenacissime, subdole; e non chiedono di meglio che inframmettersi e distrarmi. Cosicchè il lavoro, sovente, mi si riduce, poggiata da una parte la penna, ad una specie di conversazione e confessione di me col mio lavoro.

Sicchè più trepidante è l'incontro tra la dura partenza, lavorata tutta dentro cose che rifiutano d'accendersi, quasi solo a costo di perdere le loro caratteristiche abitudinarie, e il lampante arrivo, d'impeto che travalica e che par mettere in pericolo l'oggettività stessa della melodia. Così i suoi trapezisti raggiungono ansando il trapezio, staccato dalla povera terra, facendolo oscillare pericolosamente nel loro altissimo cielo, e « senza neanche la rete di sicurezza ».

La notte, tuttavia, era un'altra cosa, infinitamente più bella. Una sorta di tripudio, nel quale si tuffavano di schianto, come aggressori. Altro che sorveglianza. Altro che occhialetto. E quello in frac che morsicava il bocchino. Ma che cosa vuoi sorvegliare? Il teatro era illuminato a giorno; e perfino erano presenti le autorità: carabinieri di servizio, ufficiali nelle barcacce, e funzionari nel palchetto della prefettura.

Tre o quattromila spettatori li tenevano nel fuoco dei binocoli. E intorno alla cupola del circo, simile a una gran lente, bianchi bianchi, soli soli, essi guizzavano nitidissimi e incredibili; come pesci che dietro a un cristallo d'acquario sembrano nuotare migliaia di miglia lontano, nell'altro versante della vita. Due trapezisti: due creature che cominciano a esistere dove gli altri comincerebbero a morire.

A volte si sarebbe proprio detto che lassù dovesse succeder qualcosa, non saprei, fuori numero, fuori programma. Mentre la gente ratteneva il respiro, e le signore più sensibili cercavano la mano di chi le accompagnava, pareva che lassù dovesse finire in un duello, in un bacio, in una apoteosi, o in una fuga a volo dall'ultimo finestrone spalancato sulle stelle: una fuga che nell'aria attonita lascerebbe un impalpabile pulviscolo luminoso.

« Migliaia di miglia lontano, nell'altro versante della vita »: questa è la « fuga » di Cecchi, dopo un preludio che pare raccattare tutte le energie nel modo più dimesso, attraverso le apparenze più quotidiane della vita. Ecco dove Cecchi è cronista: ma dico cronista a modo dei trecenteschi fiorentini, e dei più passionati, di un Compagni: che sembra attaccato a un tempo particolare, e invece lo sente tutto animato, dar scosse come un gimnoto, e colpi di coda. E dove Cecchi sale di tono, nella prosa e nell'attenzione strepitosa, gli è rimasta dentro quella scossa elettrica che il freddo, viscido tempo gli ha inoculato: e arriva al suo proprio nei momenti alti: una passione spassionata. Insomma egli sa che, salito l'uno dei versanti della vita, l'altro, che gli s'apre sotto, è migliaia di miglia lontano, ma, anche così, a contatto con la vita nei suoi aspetti più comuni. Una distanza temporale e spaziale divide l'ideale dal reale di Cecchi; ma non è un salto nel vuoto e nel buio; ideale e reale sono in contatto: Cecchi è un po' il Marco Polo del nostro « Oriente »

quotidiano : e queste *Corse al trotto*, il nostro quotidiano *Milione*. Il tempo di Cecchi è un tempo attorno a casa, che ispessisce col ricordo come una lente, e par suggellare la realtà nel suo momento più familiare con uno sgomento tanto più vertiginoso : per cui i fulgidi emblemi di una distanza *intus et in cute* mostrano la doratura, qua e là, dissimulata sotto una patina di accettazione, di ordine, di dovere giorno per giorno adempiuto. Ma la coscienza, là sotto, lampeggia; non si contenta del dovere; fugge come da una gabbia verso un'accensione passionale che è, a dirla propriamente, il suo stato ideale.

Ascoltatelo mentre ascolta il *Trovatore*, dato all'aperto, in piazza della Signoria :

L'alto recinto di tela, che da tre parti cingeva la platea, mi ricordava gli impalancati e tramezzi delle pitture dove Sano di Pietro illustra le prediche di San Bernardino. E questa pure era una specie di predica, d'un altro gran santo, appassionato, tempestoso : una popolare divozione, espressa in infallibili accenti d'amore e di morte.

Nell'aria aperta e ventilata, i suoni esalavano sommessamente. A qualche pausa, si sentiva un fiacchere passare per una strada lontana. Spiccavano nel silenzio incantato il tintinno del bubbolo, il ritmico battere degli zoccoli. E se ne creava l'impressione d'una città nera e deserta, tutto intorno alla piazza luccicante d'occhi.

Di tratto in tratto, l'orologio della torre batteva l'ora, e il tempo della favola scenica si ricollegava ad un tempo celeste. Lentamente sganciandosi dalla volta notturna, l'ora crollava in rintocchi dolorosi ed esitanti, che s'urtavano all'orchestra e alle voci. Dapprima, con acre dissonanza, pareva che incrinassero l'illusione musicale; e finivano invece per infondervi il senso d'una stellare malinconia e d'una verità più segreta.

Com'ero orgoglioso di ritrovarmi, dopo tanti anni, e sempre più fedele, nello stesso luogo e la stessa compagnia. Sentivo di non aver fatto, tutta la vita, che amare queste stesse cose, e perfezionare il mio amore quanto potevo. Ed ora, come succede ogni tanto, era concesso a questo amore un attimo di benedizione.

Lo sentivo buttare un profumo voluttuoso e dolente, in cui pareva trasfusa l'angoscia di quei rintocchi del tempo celeste, e la voce che diceva Non ti scordare. Un odore come quello della gardenia; ch'è odore di viva carne di fiore, e insieme odore di terra, di tristezza, di ricordo, e di tutte le cose che in quella immacolatezza rifioriscono dal tempo e dai suoi lutti.

E quando, al finale dell'opera, nell'estrema stretta dell'emozione, alla dolcissima nostalgia di Ai nostri monti la musica s'intreccia in impeto guerriero : allora capii anche perchè, poco prima, m'era venuto di pensare al sorriso dell'intrepida solitudine davanti alla morte. Non per Manrico nella sua fumosa vicenda, o pel torero sulla fetida arena; ma per ognuno che s'abbraccia e giura al suo destino con consapevole e disperata allegrezza.

« Il tintinno del bubbolo » nella « città nera e deserta », sta a mezzo tra « Il tintinnio de' mobili sonagli » del carro del passeggero leopardiano che « nella maestra via » passava « stritolando i sassi », e il tintinno d'altre sonagliere che, cristalline, annunciano Fate Turchine e Mangiafochi nella memoria di *Pinocchio*,

e volevo dire dell'immortale *Pinocchio* se il titolo non si fosse già mangiato un epiteto pur tanto impegnativo. « Intanto si era già fatta notte e notte buia: quando a un tratto videro muoversi in lontananza un lumicino... e sentirono un suono di babboli e uno squillo di trombetta, così piccolino e soffocato, che pareva il sibilo di una zanzara! ». Ed il carro che porta, con le ruote « fasciate di stoppa e di cenci », nel « Paese dei balocchi ». Insomma, per ritornare a noi, la facoltà più intimamente poetica di Cecchi sta tra una rimembranza e una favola tanto asciutta da potersi dire la favola della realtà. « Il tempo celeste », sta in agguato sul tempo d'ogni giorno: di lassù può calare, di quando in quando, a picco su di esso, a farne preda per un Falconiere impassibile. Riascoltate:

Lentamente sganciandosi dalla volta notturna, l'ora crollava in rintocchi dolorosi ed esitanti, che s'urtavano all'orchestra e alle voci. Dapprima, con acre dissonanza, pareva che incrinassero l'illusione musicale; e finivano invece per infondervi il senso d'una stellare malinconia, e d'una verità più segreta.

Pietà che l'illusione s'incrina; pietà più grande che non sia che illusione; ma la « stellare malinconia », quando vince, e la « verità più segreta », quando si rivela, in Cecchi risuscitano la musa della memoria; e il ricordo la vince su quello che potrebbe diventare un andazzo da favola: il fanciullo, e il tempo passato, la vincono sul disgregarsi degli atti umani in un troppo fantastico a sè stante. Cecchi ha bisogno di vedere nella fantasia trasparire la realtà, deve sentire le nocche del reale nei momenti in cui più costringe il fantastico a esprimersi, a un cordiale calore. E' la terra che, in pericolo o nell'incrinarsi stesso della Creazione, impavida sopporta i cretti e i sordi brontolii.

Della generazione di Cecchi, che è poi quella di Palazzeschi, di Cardarelli, di Barilli, ognuno di essi ha dovuto risolvere il punto, difficile punto, di non dissolvere la realtà nel momento che essa, perchè avesse un senso, passava a farsi fantasia. Eppure, quanto ognuno era risucchiato da una vertiginosa *fin de non recevoir* col reale: ma si ha la « stampa » di Palazzeschi di contro al suo « divertimento »; l'« opera » di Cardarelli in un perpetuo *vis-à-vis* con la sua « vita »; e Barilli, dell'ossessione, coglie l'ultimo guizzo. Per Cecchi, anche per Cecchi, la questione si è posta, a modo suo, giorno per giorno: ed è stata risolta giorno per giorno, com'egli ci narra, in *Marina*, di quei pescatori e barcaioli che « riempiono di riti meticolosi, quanto poco remunerativi », « i passaggi interminabili delle giornate ».

Del resto, si capisce come quel trovarsi sempre sotto un sole a piombo, in un tempo reso indecifrabile ed eterno dalla luce eguale e che stordisce, e il campare di niente: un frittorello, un lischino, debbano indurre a una sorta di placida ebrietà; creando un genere d'esistenza dove ogni cosa finisce per risolversi in fantasia e mitologia; una vita priva di tutto, ricchissima d'immaginativa; quale, a un di presso, dev'esser stata ai tempi di Omero.

Cecchi, con l'avarizia che egli riconosce ai fiorentini, è riuscito a mettersi da parte, giorno per giorno, lischino su lischino, un po' di quell'« infanzia » del mondo di cui fa parte anche la sua propria. Il « frittorello » può metterlo in padella: e ci sembrerà, molte volte, di partecipare alle omeriche mense in cui interi capretti

vengono serviti agli eroi affamati. L'eroismo — nè tutti i giorni si può essere eroi, non tutti i giorni è festa — allora è diventato passione; difficile eroismo, dissimulato, « in un tempo reso indecifrabile ed eterno dalla luce eguale », e difficoltosa passione. Ed è qui da dire che, proprio dalla scoperta di Cecchi di una realtà patita, in sè implicante il suo stesso dramma, insomma di una realtà in primo piano dinanzi a cui la pudicizia, e la gioia, sensuale gioia, di annettersela, sono stati i primi moti a ridestarsi, gli scrittori nuovi hanno appreso quel loro gusto famelico della realtà e un nome solo valga per tutti: Vittorini. Mantiene, questa realtà, intatta se stessa, ma insieme filtra i suoi succhi amari e dolcissimi entro il setaccio di uno « stile » che vi è penetrato dentro. Ecco dov'è la stillante « cronaca » di uno stilista come Cecchi: deriva da quel tenere i termini della questione distinti, quanto più sembrano attorti, avvinti a un unico destino. Se cade, è la pagina che cade, non quella realtà originaria che non si è saputo decifrare e a cui ci abbandoneremo un giorno senza più far resistenza, messi da parte i nostri poveri microscopî e palinsesti. La « pazienza » di Cecchi è nel non confondere le carte, nel non intorbidare le acque. Qui Cecchi è intimamente narratore, sia pure, il suo mezzo, la prosa d'arte: qui, fin dall'inizio, si distinguono le sue carte da quelle, per esempio, di un Cardarelli o di un Barilli: Cecchi mantiene intatte le distanze, tiene aperta continuamente la materia a cui attingere: oggettiva materia; non le lascia addosso alcun sospetto simbolico. Di qui, da questa « realtà » rispettata, sgorga proprio il dilemma morale delle nuove generazioni. Là dove un sospetto simbolico sembrerebbe farsi strada, Cecchi taglia corto; là dove il canto fermo potrebbe lasciar cadere quella « realtà », un'ironia non sospetta, un riprender quota da terra, lasciano quel canto alla sua pura condizione di ipotesi mentale. E il canto fermo si fa figurato, dove entrano, della musica, tutti gli incidenti. In *Esiliata*, dopo averci detto, di una donna: « Si pensava alla solennità dei monti, alla dolcezza dell'aria, al cristallo della luna. Nel suo viso sembrava riflettersi il lento mutare di un giorno deserto e inaccessibile agli umani »; subito dopo ce la paragona, per il morale, alla moglie di Giannettino: « Insomma: una Venere, mentalmente blesa, impedita. Il mondo è pieno di misteri ».

E ci pare di poter concludere che, al fondo di questo rispetto, paziente e impaziente, di Cecchi verso una realtà tanto più umana quanto più logora, è la sua innata fiducia che il capire è il primo atto — razionale atto — di un ordine, nella memoria, profondo e quasi insondabile. Questa memoria — è la ragione tornata natura: cioè una natura che tutta si risente, piena di formicolii, di tedii, di lampi — dispone in una prospettiva le cose dell'uomo, le sue azioni e i suoi sentimenti, e quel che resta di essi negli oggetti che l'uomo, o chi per esso, ha plasmato: strani emblemi, tòcchi di spazio e di tempo suscitati da un'immagine, e che prendono il loro posto ad allargare il coro umano, ad approfondirlo, quasi a perderlo nei suoi limiti tentati. « Lo scalpello tinniva agli estremi confini della memoria. Tinniva gentilmente, con lievi sospensioni, riprese. Dai rintocchi, come luce da suono, pareva zampillasse un paesaggio di fibrille e di raggi ». Ecco dove Cecchi, impegnato nella miniera del « tempo celeste », pare davvero incrinare il diamante, come uno di quegli scal-

pellini fiorentini acciambellati per le strade a sverzarne la pietra serena. Qui ci sovrviene quanto egli ha scritto della « novellistica fiorentina e toscana, fino a tutto il Cinquecento »: « E' il bisogno d'una prospettiva, morale e materiale, di situazioni e d'azioni, stretta all'estremo; e così calibrata da sopportare [...] la massima tensione e gli effetti più audaci ».

Quest'ordine è cercato nel fluido mezzo di una memoria nata sulla ragione: nata dunque dall'oblio della disillusione e del disincanto. Allora l'illusione e l'incanto non sono che quella disillusione e quel disincanto allo stato puro; e la disperazione, il canto stesso della speranza: dico, quella « consapevole e disperata allegrezza » con cui ognuno « s'abbraccia al suo destino ». E' il risentirsi, in altre parole, nella coscienza, della coscienza stessa, fattasi passione. Ed ecco: « Mentre mi sviavo col pensiero dietro a quei pretesti impercettibili che finiscono per riportarci sempre più addentro a noi stessi, mi sembrava vagamente come se io fossi in un altro luogo e in un'altra stagione. Era dapprima un'impressione confusa, saltuaria; come una tremula, dorata marezza agli orli della coscienza ». O in *Passaggio di armenti*, « Pensavo », dice, « ai destini inscrutabili verso i quali furiosa la guerra tutti ci incalza ». Ed è la guerra quotidiana che ognuno combatte con se stesso, a spingerci verso quei « destini inscrutabili »: quando uno non vede più chiaro, di lì balza « un angelo consolatore e vendicatore ». E' l'angelo della memoria che riporta, quanto più verso l'ignoto e l'infinito, tanto più verso il noto e dimenticato. Per Cecchi, davvero, sapere è ricordare, specialmente se al verbo sapere diamo il significato, echeggiante nella psiche, di sentire. « Perchè ciascuno di noi ebbe la propria età preistorica, e in sé porta stratificata la propria geologia. Dentro le più segrete pieghe della coscienza, quelle apparizioni ridiventate natura segnavano l'ultimo termine verso l'ignoto e l'infinito ».

In uno degli ultimi *exploit* del libro, *Pianoforti*, di questo dopoguerra, si ascolti un'altra trascrizione di quella catarsi musicale che già in *Carro di Tespi* avete udito. Qui flagra quanto la « salmodia » di Cecchi è contesta nella memoria indecifrabile: eppure tutto si riordina e trova luogo per essa: omerica e cieca memoria, la sua voce patriarcale chiama attraverso gli evi e gli spazi: e l'uomo si risente, sotto il suo scompiglio, il primo uomo, leva il capo come Adamo. Cecchi questo può darci: nell'uomo l'archetipo dell'uomo, di un paesaggio l'abbozzo divino, quando le tinte erano ancora fresche e grandi cartelli sparsi qua e là nell'Eden avvisavano: E' proibito toccare.

Ritrovo in questi suoni il timbro più segreto e accorato della mia giovinezza. Nella trama della loro salmodia, come uno stame vermiglio che pare un filo di sangue, s'intreccia il filo delle storie familiari. Nell'aria in cui volteggiano, come quelle bianche farfalle sbandate ch'escono solitarie nei giorni di nuvolo, le visioni dei luoghi dove solevo ascoltarli, o dove mi sorpresero improvvisi, sorgono, barcollano e si disfanno come trasparenti scenari. Visioni di città dove avevamo lungamente vissuto e che quasi diventarono casa nostra; e di città indecifrabili e barbariche. Di campagne dove avemmo i nostri ultimi giochi puerili, e le prime letture che ci presero il cuore.

Intorno alla casa campestre, la natura era china in un atteggiamento d'estasi, d'ascolto, e gli alberi sembravano stillare del suono che vi ricadesse come una rugiada. E alla fine delle ore di studio, di disciplina, quando la musica prendendo ala prorompeva in un cantico di ringraziamento, seduto sul pratello sentivo il grande scroscio delle invocazioni che passava come un vento scompigliando le fronde; e di sul libro levavo il capo come Adamo, quando dal cielo si sentì chiamare: — Adamo!

Nella dolcezza catastrofica di questi suoni, è qualcosa del sapore d'un cloralio per chi si desta da un lungo trasognamento. Ed intendo perchè sempre mi turbassero d'un freddo, d'una angoscia inesplicabile, ch'era il presentimento di quando li avrei sentiti così. Carichi della dolcissima disperazione del passato, fanno trasalire ed emergere dal più profondo tutto il mio passato, sonnolento, inespreso, che non trovò voce per le sue cose più care. Il passato che quasi saremmo lieti d'aver perso per via, perchè è così tremendo ritrovarselo poi a faccia, riconoscerlo, accettarlo. Il passato ch'è pieno di struggimento e d'inconsolabile pianto; anche se chi l'evoca con la sua mano d'angelo è la bambina che (guardando la sveglia) còmputa la pagina di Czerny.

La figura e l'opera di Benedetto Croce saranno ricordate dall'*Approdo* in una trasmissione speciale che sarà effettuata nel corso del primo trimestre 1953. I relativi testi saranno pubblicati nel prossimo numero della rivista.